

Riflessioni di un primate in cattività

Chi mangia gli asparagi conosce il profumo che aggiungono all'orina. È stato descritto come tipico dei rettili, o come un repellente tanfo inorganico, oppure come un aspro odore femminile... eccitante. Sicuramente suggerisce una qualche attività sessuale fra creature esotiche, provenienti da una terra lontana, da un altro pianeta. È un odore che non è di questa terra, è materia da poeti e io li sfido ad affrontare le loro responsabilità. Tutto ciò... è un'introduzione alla mia comparsa sulla scena, si alza il sipario ed eccomi in piedi che orino e rifletto in un piccolo gabinetto surriscaldato accanto alla cucina. Le tre pareti che entrano nella mia visuale sono dipinte di un rosso smagliante, dolciastro, applicato da Sally Klee quando ancora si occupava di queste cose, in un tempo di remoto e singolare ottimismo. Il pasto, trascorso in silenzio assoluto e dal quale mi sono appena alzato, era composto da vari cibi in scatola, carne pressata, patate, asparagi, serviti a temperatura ambiente. È stata Sally Klee ad aprire le lattine e a disporre il contenuto su piatti di carta. Mi attardo a fare toeletta, mi lavo le mani e mi arrampico sul lavandino per guardarmi allo specchio, sbadigliando. Merito di essere ignorato?

Ritrovo Sally Klee come l'ho lasciata. È in camera da pranzo e sta giocando con dei fiammiferi usati in una chiazza di luce polverosa. Un tempo eravamo amanti, vivevamo quasi come marito e moglie, piú felici di tanti mariti e mogli. E dato che in seguito lei si è stancata dei miei modi e io ho quotidianamente esacerbato il suo fa-

stidio con la mia insistenza, adesso occupiamo camere separate. Quando entro nella stanza Sally Klee non mi guarda, e io mi aggiro incerto fra la sua sedia e la mia, coi piatti e le lattine sparsi di fronte a me. Forse sono un po' troppo tozzo per essere preso sul serio, ho le braccia un po' troppo lunghe. Le uso per raggiungere e carezzare dolcemente i luminosi capelli scuri di Sally Klee. Sento il tepore del suo cranio sotto i capelli e mi commuove, così vivo, così triste.

Forse avete sentito parlare di Sally Klee. Due anni e mezzo fa ha pubblicato un breve romanzo che fu un immediato successo. Il romanzo descrive i tentativi e gli amari fallimenti di una giovane donna che vuole avere un bambino. Dal punto di vista medico pare che in lei non ci sia nulla che non va, né in suo marito, né in suo cognato. Per dirla col «Times Literary Supplement» è una storia raccontata con «esangue determinazione». Altre serie recensioni sono state meno gentili, ma durante il primo anno il libro ha venduto trentamila copie nella versione rilegata, e finora duecentocinquantamila in quella economica. Se non avete letto il libro avrete visto la copertina dell'edizione economica dal giornalaio della stazione quando al mattino vi comprate il giornale. Una donna nuda è in ginocchio in mezzo a un deserto desolato, e tiene il volto nascosto fra le mani. Da allora Sally Klee non ha più scritto niente. Ogni giorno da mesi si siede alla macchina da scrivere, in attesa. Tranne per un'improvvisa raffica di battute alla fine di ogni giornata la macchina tace. Lei non si ricorda come ha fatto a scrivere il primo libro, non osa allontanarsi da quello che conosce, non osa ripetersi. Ha soldi e tempo e una bella casa in cui languire, annoiata e perplessa, in attesa.

Sally Klee appoggia la mano alla mia che si muove sulla sua testa, non so se per prevenire o accettare la tenerezza, ha ancora la testa chinata e non riesco a vederla in faccia. Nell'incertezza scelgo un compromesso e le tengo la mano e qualche secondo dopo le mani ci ricadono mollemente lungo i fianchi. Non dico niente e, da

perfetto amico, comincio a sprecchiare, piatti e posate, lattine e apriscatole. Volendo rassicurare Sally Klee, perché non mi creda offeso o imbronciato a causa del suo silenzio, fischiavo allegramente fra i denti Lillibulero, un po' come faceva lo zio Toby di Sterne nei momenti di tensione.

Appunto. Accatavo i piatti in cucina e sono tanto imbronciato che quasi mi scordo di fischiare. Nonostante questi sentimenti negativi mi accingo a preparare il caffè. Sally esige una miscela di almeno quattro diverse qualità per emulare Balzac di cui ha letto una biografia lussuosamente illustrata mentre correggeva le bozze del suo primo romanzo. Lo chiamiamo sempre il suo *primo* romanzo. I chicchi devono essere dosati con ogni cura e macinati a mano, un compito a cui il mio fisico è particolarmente adatto. Sospetto che in cuor suo Sally Klee consideri un buon caffè l'essenza stessa della professione di scrittore. Guarda Balzac (io credo che dica a se stessa) che ha scritto parecchie migliaia di romanzi e i cui conti del caffè si offrono allo sguardo degli estimatori dalle bacheche a vetri in tranquilli musei suburbani. Quando ho finito di macinare devo aggiungere un po' di sale e versare la mistura nella cavità argentea di una compatta macchinetta di acciaio inossidabile fatta arrivare per posta da Grenoble. Mentre il caffè è sul fuoco sbircio Sally Klee da dietro la porta della camera da pranzo. Adesso ha piegato le braccia e le ha appoggiate al tavolo di fronte a lei. Faccio qualche passo nella stanza, sperando di incontrare il suo sguardo.

Può darsi che il nostro accordo fosse destinato a fallire fin dall'inizio. D'altra parte, ci ha offerto notevoli piaceri, specialmente a Sally Klee. E anche se lei ritiene che io mi sia comportato nei suoi confronti in modo un po' troppo insistente, maniacale, un po' troppo «zelante», mentre da parte mia sono ancora convinto che lei trovasse diletto più nella mia diversità («che buffo piccolo pene, sembra di cuoio nero» e «la tua saliva ha il sapore di un tè leggero») che nella mia personalità effetti-

va, mi farebbe piacere pensare che nessuna delle due parti rimpianga quanto è successo. Come dice Moira Sillito, l'eroina del primo romanzo di Sally Klee, ai funerali di suo marito: - Tutto cambia -. È possibile che Moira, tranquilla e decisa eppure così tragica alla fin fine, stia deliberatamente citando male Yeats? Perciò, nessuna recriminazione, mi auguravo. Oggi pomeriggio mentre trasportavo i miei pochi effetti personali dalla spaziosa camera da letto di Sally Klee alla mia stanzetta nell'attico. Sì, mi piace molto salire le scale, e mi sono trasferito senza proteste. In effetti (perché negarlo?) sono stato allontanato, ma avevo anch'io le mie ragioni per lasciare quelle lenzuola. La relazione, pur ricca di delizie, mi stava coinvolgendo troppo profondamente nei problemi creativi di Sally Klee e solo il mio recente atto di voyeurismo ben intenzionato mi ha fatto capire che mi ero spinto decisamente troppo in là. La gestazione artistica è un fatto privato e la mia prossimità era, e forse è ancora, oscena. Lo sguardo di Sally Klee si solleva dal tavolo e per un attimo infinitesimale incontra il mio. Con un lieve cenno affermativo del capo indica che è pronta a prendere il caffè.

Sally Klee ed io beviamo il caffè in un «silenzio pregnante». Almeno, è così che Moira e suo marito Daniel, un giovane dirigente in ascesa presso la locale azienda di imbottigliamento, sorseggiano il tè e digeriscono la notizia che non ci sono motivi di ordine medico per cui insieme non debbano riuscire a generare un bambino. Lo stesso giorno un po' più tardi decidono di fare un altro tentativo (lo giudicai un ottimo termine) per avere il bambino. Modestia a parte, si può dire che io eccella nel sorseggiare, ma il silenzio, di qualunque tipo, mi mette a disagio. Tengo la tazza a parecchi centimetri dal viso e sporgo le labbra verso il bordo in un broncio seducente e affusolato. Contemporaneamente rovescio gli occhi all'indentro. C'è stato un tempo, soprattutto la prima volta, ricordo, in cui questa esibizione strappava un sorriso alle meno flessibili labbra di Sally Klee. Adesso ec-

cello con un senso di disagio e quando le mie pupille sono di nuovo esterne a fronteggiare il mondo non vedo sorrisi ma le pallide dita glabre di Sally Klee che tamburellano sulla superficie lucida del tavolo da pranzo. Lei si riempie ancora la tazza, si alza e se ne va, mi lascia ad ascoltare i suoi passi per le scale.

Anche se rimango qua sotto sono con lei ad ogni centimetro del percorso - l'ho detto che la mia prossimità è oscena. Sale le scale, entra in camera da letto, si siede al tavolo. Da dove sono la sento infilare nella macchina da scrivere un solo foglio di carta, bianco, A4, 61 milligrammi per metro quadrato, la stessissima carta su cui ha composto senza sforzo il suo primo romanzo. Controllerà che la macchina sia fissata sul doppio spazio. Lo spazio uno va bene solo per le lettere agli amici, all'agente e all'editore. Batte con decisione il tasto rosso che provvederà, qualora vi siano delle parole a fargli corona, uno spazio vuoto, bianco e preciso, davanti alla prima frase. Un silenzio terrificante scende sulla casa, comincio a contorcermi sulla sedia, mi sfugge dalla gola un involontario stridio. Sono due anni e mezzo che Sally lotta non con le parole e le frasi, non con le idee, ma con la forma, o meglio, con la tattica. Dovrebbe, ad esempio, rompere il silenzio con un racconto, lavorare su un'unica idea con eleganza friabile e assoluto controllo? Ma quale unica idea, quale frase, quale parola? Inoltre un bel racconto è notoriamente difficile da scrivere, forse più difficile di un romanzo, e i racconti mediocri vanno a fondo in un baleno. Allora magari un altro romanzo su Moira Sillito. Sally Klee chiude gli occhi e guarda fissa la sua eroina e scopre ancora una volta che tutto quello che sa di lei l'ha già scritto. No, il secondo romanzo deve sbarazzarsi del primo. Perché non un romanzo ambientato (un mio titubante suggerimento) nelle giungle del Sud America? Che ridicolaggine! E allora? Moira Sillito fissa Sally Klee dalla pagina vuota. Scrivi di me, dice con semplicità. Ma non posso, grida Sally Klee, non so niente altro di te. Per favore, dice Moira. Lasciami in pace,

grida Sally Klee ancora piú forte. Io, io, dice Moira. No, no, urla Sally Klee, non so piú niente, ti odio. Lasciami in pace!

Le grida di Sally Klee lacerano lunghe ore di silenzio teso e mi fanno balzare in piedi tremante. Quando mai riuscirò ad abituarci a questo suono tremendo, a causa del quale l'aria stessa si curva e si torce affaticata? Ripensandoci in seguito piú tranquillamente ricorderò la celebre xilografia di Eduard Munch, ma adesso saltello per la stanza, incapace di trattenere gli strilli frenetici che prorompono da me nei momenti di panico o eccitazione e che, alle orecchie di Sally Klee, mi fanno perdere in credibilità romantica. E di notte, quando Sally Klee grida nel sonno, i miei strilli patetici mi rendono desolatamente incapace di porgerle conforto. Anche Moira soffre di incubi, come è stabilito con agghiacciante economia nella prima riga del primo romanzo di Sally Klee: «Quella notte la pallida Moira Sillito si sollevò nel suo letto urlando...» Lo «Yorkshire Post» fu uno dei pochi giornali ad accorgersi di questo inizio ma, purtroppo, lo trovò «decisamente troppo energico». Moira naturalmente ha un marito che la tranquillizza e in fondo a pagina due è «addormentata come una piccola bimba fra le robuste braccia del giovane». In una recensione a sorpresa, la rivista femminile «Refractory Girl» cita questa frase per sottolineare la ridondanza sia dell'aggettivo «piccola» che del «banale sessismo» del romanzo. Comunque, io la trovo una frase intensa, e tanto di piú in quanto descrive proprio il tipo di sollievo che io vorrei tanto poter dare alla sua autrice nel cuore della notte.

Il rumore di una sedia che si sposta mi zittisce. Adesso Sally Klee verrà giù, andrà in cucina a riempirsi una tazza di forte caffè freddo e poi tornerà al tavolo. Mi arrampico sulla chaise longue e mi atteggio in una posa di scimmiesca preoccupazione in caso che lei venga a dare un'occhiata. Stasera passa oltre, l'arco della porta incornicia per un attimo le linee del suo corpo, mentre la tazza, sbattendo aspra sul piattino, annuncia il suo stato di

tensione nervosa. Quando è di nuovo su la sento togliere il foglio di carta dalla macchina e sostituirlo con uno nuovo. Sospira e spinge il tasto rosso, si toglie i capelli dagli occhi e comincia a battere le sue regolari, efficienti, quaranta parole al minuto. La casa si riempie di musica. Mi stiro sulla chaise longue e mi lascio andare al sonnello del dopo cena.

Mi sono familiarizzato coi cimenti rituali di Sally Klee durante il breve periodo di residenza in camera sua. Io stavo sdraiato sul letto, lei stava seduta al tavolo, ciascuno senza far nulla a modo suo. Io me la godevo, congratulandomi ininterrottamente con me stesso per la recente elevazione da cocco ad amante e, steso sul dorso, con le braccia piegate dietro la testa, e le gambe incrociate, speculavo su un'ulteriore promozione, da amante a marito. Sí, mi vedevo già, con una costosa stilografica in mano, che firmavo accordi di acquisti a rate per la mia graziosa moglie. Avrei imparato a tenere in mano la penna. Sarei stato l'uomo-di-casa, mi sarei arrampicato sui tubi di scarico con innamorata facilità per andare a controllare le grondaie del tetto, mi sarei appeso ai lampadari per ridipingere il soffitto. Di sera sarei andato al bar con le mie credenziali di marito per farmi dei nuovi amici, mi sarei inventato un nome per poterlo elargire a mia moglie, avrei cominciato a portare le pantofole in casa, e magari anche calze e scarpe fuori. Ne sapevo troppo poco di regole e leggi genetiche per considerare l'ipotesi di una progenie, ma ero ben deciso a consultare dei dottori esperti che in seguito avrebbero informato Sally Klee del suo destino. Intanto lei stava di fronte alla pagina vuota, pallida come Moira Sillito quando urla e si solleva, ma silenziosa e immobile, in ineluttabile avvicinamento alla crisi che la farà alzare in piedi e la spingerà sotto in cerca di caffè non scaldato. Nei primi tempi mi rivolgeva dei nervosi sorrisi di incoraggiamento ed eravamo felici. Ma man mano che imparavo a conoscere l'agonia che c'era die-

tro il suo silenzio i miei strilli enfatici, insinuava lei, le resero piú difficile concentrarsi e i sorrisi rivolti a me cessarono.

Cessarono e, perciò, altrettanto fecero le mie speculazioni. Non sono, come avrete intuito, un tipo portato alle discussioni. Consideratemi piuttosto uno che riesce a succhiare il tuorlo dell'uovo senza rovinare il guscio, ricordate la mia abilità nel sorseggiare. A parte i miei sciocchi rumori, un fatto piú evolutivo che personale, non dicevo niente. Una sera tardi, sopraffatto da un'intuizione improvvisa, mi precipitai nel bagno pochi minuti dopo che Sally Klee ne era uscita. Chiusi la porta a chiave, salii sul bordo della vasca, aprii l'armadietto profumato in cui lei teneva le sue cose piú femminili e private e trovai la conferma a quanto già sapevo. Quel suo intrigante cappuccetto di gomma era ancora nell'ostrica di plastica, impolverato e con un'aria di disapprovazione nei miei confronti. Allora, nei lunghi pomeriggi e serate sul letto, passai rapidamente dalla speculazione alla nostalgia. Quel lungo preludio di mutua esplorazione, lei che mi contava i denti con la penna a biro, io che invano cercavo pidocchi nella sua chioma fluente. Le sue scherzose osservazioni sulla lunghezza, colore e consistenza del mio membro, la mia affascinata curiosità a proposito delle sue dita teneramente inutili e del suo ano pudicamente nascosto. La nostra prima «volta» (il termine usato da Moira Sillito) fu lievemente amareggiata da un'incomprensione dovuta principalmente alla mia convinzione che si dovesse procedere a *posteriori*. La faccenda fu risolta rapidamente e adottammo lo straordinario «faccia a faccia» di Sally Klee, una disposizione che sulle prime, come cercai di far capire alla mia amante, mi parve troppo carica di comunicazioni, un po' troppo «intellettuale». Comunque, mi ci adattai rapidamente, e sí e no due pomeriggi dopo mi faceva pensare a:

E riempirci gli occhi di immagini
Era l'unica nostra procreazione.

Per fortuna in quel periodo non era affatto solo quello. «L'esperienza di innamorarsi è comune ma nondimeno ineffabile». Questi sentimenti li offre a Moira Sillito il cognato, l'unico di una famiglia numerosa ad avere frequentato l'università. Dovrei aggiungere che Moira, anche se la parola le è familiare per via degli inni imparati a scuola, non sa cosa vuol dire «ineffabile». Dopo un appropriato silenzio si scusa, corre al piano di sopra in camera da letto, trova la parola in un dizionario tascabile, corre giú e dice con aria intima mentre entra nella stanza: - No, non lo è. Innamorarsi è come fluttuare sulle nuvole -. Al pari del cognato di Moira Sillito, ero innamorato e, come capita, non ci volle molto prima che la mia instancabilità cominciasse ad opprimere Sally Klee, né prima che si lamentasse delle irritazioni alla pelle che le provocava la frizione dei nostri corpi, e di come il mio «seme alieno» (pannocchia aliena, fu il mio vano tentativo di fare dello spirito) le aggravasse la vaginite. Tutto questo, e «quei miei dannati farfugli sul letto», fece precipitare verso la conclusione la nostra relazione, gli otto giorni piú felici della mia vita. Avrò due anni e mezzo ad aprile.

Dopo la speculazione, dopo la nostalgia, e prima di trasferirmi nella stanza nell'attico, ebbi tutto il tempo di pormi alcune questioni riguardo al cimento creativo di Sally Klee. Come mai, dopo una lunga giornata di inattività di fronte a un foglio di carta bianco, alla sera tornava in camera col suo caffè freddo e sostituiva il foglio con un altro? E che cosa cominciava allora a battere così speditamente che ogni giornata impegnava soltanto un foglio di carta mentre alla fine ne veniva archiviato uno spesso mucchietto degli altri? E come mai questa improvvisa attività non procurava alcun sollievo alla sua quieta sofferenza, perché ogni notte si alzava dal tavolo ancora afflitta, preoccupata per il vuoto su quell'altro foglio? Sicuramente il rumore dei tasti era un sollievo per me, e invariabilmente cadevo addormentato al primo colpo. Non mi sono forse abbandonato al sonno sulla chaise

longue anche nel cristallino attimo presente? Una volta, invece di addormentarmi, mi avvicinai furtivamente alla sedia di Sally Klee col pretesto di un'affettuosità e colsi le parole: «nel qual caso l'intera faccenda può essere considerata da» prima che la mia amante, allora lo era ancora, mi baciasse dolcemente su un orecchio e mi spingesse teneramente verso il letto. La costruzione piuttosto pedestre di quella frase smorzò la mia curiosità, ma solo per un giorno o due. Quale intera faccenda? Quale intera faccenda poteva essere considerata da cosa? Pochi giorni dopo l'ostrica di plastica aveva smesso di concedere la sua perla di gomma e io cominciai a pensare che, come amante respinto di Sally Klee, avevo il diritto di conoscere il contenuto di quello che ero giunto a considerare un diario privato. Messe insieme, curiosità e vanità produssero un balsamo per la mia coscienza ficcanaso, e come un attore senza lavoro ardevo dal desiderio di leggere qualcosa di buono sul mio conto, anche se riferito a una interpretazione del passato.

Mentre Sally Klee sedeva al tavolo ero stato sdraiato a crogiolarmi, facendo piani per il suo e il mio futuro, poi ero stato sdraiato in preda ai rimorsi e adesso, quando fra di noi si era ormai stabilita l'incomunicabilità, stavo sdraiato in attesa. La sera rimanevo sveglio fino a tardi per osservarla quando apriva un cassetto della scrivania, ne estraeva una slavata cartellina azzurra con la chiusura di metallo, sfilava dalla macchina da scrivere il foglio completato, lo metteva a faccia in giù nella cartellina per fare in modo (congetturavo io attraverso gli occhi socchiusi) che i primi della serie fossero in cima, chiudeva la cartellina e la rimetteva nel cassetto, chiudeva il cassetto e restava lì, con gli occhi resi ottusi dalla sfinitezza e dalla sconfitta, la mascella rilassata, lo spirito immemore dell'innamorato-trasformato-in-spia che fingeva di dormire sul suo letto, e faceva dei calcoli silenziosi. Pur non essendo minimamente altruistiche, le mie intenzioni non erano neppure esclusivamente egoistiche. Naturalmente speravo che ottenendo l'accesso ai

più intimi segreti e dispiaceri di Sally Klee avrei potuto, contrapponendo la mia forza ad alcuni luoghi scelti della sua fragilità clandestina, persuaderla che prurito, vaginite e farfuglii erano un prezzo ben piccolo da pagare in cambio del mio affetto senza limiti. D'altra parte non pensavo soltanto a me stesso. Proiettavo e riproiettavo continuamente un mio film immaginario in cui si vedeva io che esamino attentamente il diario mentre la sua autrice non è in casa, io che confesso a Sally Klee di ritorno il mio piccolo inganno e la abbraccio appassionatamente prima che lei riesca a riprender fiato, congratulandomi perché ha scritto un capolavoro, un itinerario psichico immenso e devastante, lei che crolla sulla sedia da me prontamente offerta, mentre spalanca gli occhi sempre più splendenti man mano che comprende la verità delle mie parole, noi due, ripresi in primissimo piano, che passiamo la notte a esaminare il diario, io che consiglio, suggerisco, modifico, l'entusiasmo dell'editore quando riceve il manoscritto superato da quello dei critici e questo da quello del pubblico che lo compra e lo legge, il rinnovamento della fiducia di Sally Klee nelle sue doti di scrittrice, il rinnovamento, attraverso la collaborazione e lo sforzo comune, della nostra comprensione e amore reciproco... sí, rinnovamento, rinnovamento, il mio era un film sul rinnovamento.

Soltanto oggi si è finalmente presentata un'opportunità. Sally Klee è dovuta andare dal suo commercialista in città. Per sublimare la mia eccitazione quasi isterica mi sono profuso in velocissime gentilezze. Mentre lei era in bagno a sistemarsi i capelli davanti allo specchio, ho cercato per tutta la casa gli orari dei treni e degli autobus e li ho spinti sotto la porta del bagno. Mi sono arrampicato sull'albero dei capelli e ho tirato giù dal ramo più alto la sciarpa di seta rossa di Sally Klee e mi sono precipitato a portargliela. Dopo che lei era uscita, comunque, ho notato che la sciarpa era di nuovo al suo posto. Se non gliel'avessi offerta io, ho riflettuto imbronciato mentre la guardavo aspettare l'autobus dalla

finestra dell'attico, molto probabilmente se la sarebbe messa. Il suo autobus ci mise parecchio ad arrivare (avrebbe dovuto consultare gli orari) e io la osservai camminare attorno al pilastro di cemento e infine mettersi a chiacchierare con un'altra donna che aspettava lì e che aveva un bambino sulla schiena, una vista che mi ha comunicato attraverso il frontone suburbano della finestra un'improvvisa fitta chimica di generica bramosia. Ero deciso ad aspettare finché l'autobus non si fosse portato via Sally Klee. Come Moira Sillito quando, nei lunghi giorni che seguirono il funerale di suo marito, fissava una fotografia del cognato, non volevo apparire, nemmeno a me stesso, precipitoso. Arrivò l'autobus e il marciapiede fu improvvisamente e vistosamente vuoto. Pervaso da un momentaneo senso di perdita mi allontanai dalla finestra.

Sally Klee ha una scrivania poco pretenziosa, il tipo standard da ufficio come quelle che usano gli amministratori di media categoria negli ospedali e negli zoo, costituita prevalentemente di compensato. Il design è la semplicità personificata. Una disadorna superficie da scrittura poggia su due pile parallele di cassette, e il tutto ha come fondale un foglio di legno verniciato. Avevo notato parecchio tempo prima che le pagine dattiloscritte erano riposte nel primo cassetto a sinistra, e la mia prima reazione quando scesi dall'attico e lo trovai chiuso a chiave fu di rabbia piuttosto che di scoraggiamento. Allora non si fidava di me dopo un così lungo periodo di intimità? Allora era così che una specie nella sua arroganza ne trattava un'altra? Come per un insulto di omissione, tutti gli altri cassette scivolavano in fuori simili a lingue irridenti e offrivano alla vista il loro insignificante contenuto di cancelleria. Di fronte a questo tradimento (cos'altro aveva chiuso a chiave? Il frigo? La serra?) del nostro passato comune sentii che la mia pretesa di mettere le mani sulla cartellina azzurra era pienamente giustificata. Trovai un cacciavite in cucina e lo usai per forzare il foglio di legno inconsistente che chiudeva il

fondo della scrivania. Con uno schiocco come una frustata si staccò un gran pezzo di legno lungo un'incrinatura, e lasciai al suo posto un brutto buco rettangolare. Ma non mi ponevo certo problemi estetici. Infilai dentro la mano, cercai il retro del cassetto, insinuai oltre le dita, trovata la cartellina cominciai a tirarla verso di me e, se la chiusura di metallo non si fosse incappata in un chiodo rovesciando il contenuto in un bianco sciame sul pavimento coperto di schegge, mi sarei potuto congratulare con me stesso per un'appropriazione impeccabile. Invece raccolsi tutti i fogli che riuscii a trasferire dal piede sinistro alla mano destra in un unico movimento, e mi trasferii sul letto.

Chiusi gli occhi e, come coloro che in bilico sul vaso stringono fuggevolmente le feci nell'abbraccio degli intestini, cercai di trattenere l'attimo. A beneficio delle future rimembranze, mi concentrai sulla precisa natura delle mie aspettative. Ero conscio della legge universale che stabilisce una discrepanza tra ciò che ci si immagina e la realtà, ero anche preparato a una delusione. Quando aprii gli occhi, nella mia visuale entrò un numero, 54. Pagina 54. Subito sotto mi trovai nel cuore di una frase le cui origini erano a pagina 53, una frase di una familiarità sinistra: «disse Dave, usandolo per pulirsi accuratamente le labbra e appallottolandolo poi sul piatto». Mi voltai sprofondando il viso nel cuscino, sconvolto e nauseato dalla comprensione di come fosse complessa e sofisticata la specie a cui appartiene Sally Klee e brutalmente ignorante la mia. «Dave fissò intensamente la cognata alla luce delle candele e poi il marito di lei, suo fratello. Parlò con calma: - Altri lo considerano un aspro odore femminile - (lanciò un'occhiata a Moira) - ... eccitante. Sicuramente suggerisce una qualche...» Gettai il foglio lontano e ne presi un altro, pagina 196: «di terra colpì il coperchio della bara, la pioggia smise all'improvviso come era cominciata. Moira si staccò dal gruppo principale e girellò per il cimitero, leggendo le iscrizioni sulle tombe senza realmente capirle. Si sentiva languida, come se

avesse visto un film deprimente ma nell'insieme bello. Si fermò sotto un tasso e rimase lì a lungo, staccando senza rendersene conto dei pezzettini di corteccia con le sue lunghe unghie arancioni. Pensò, tutto cambia. Un passero, con le piume arruffate per proteggersi dal freddo, saltellava derelitto ai suoi piedi». Nemmeno una frase modificata, nemmeno una parola, tutto immutato. Pagina 230: «-are sulle nuvole? - ripeté permalosamente Dave. - Cosa vuol dire esattamente? - Moira lasciò cadere lo sguardo su un difetto nel disegno del Bukhara e non disse nulla. Dave attraversò la stanza e le prese una mano. - Se ti chiedo questo, - si affrettò a dire, - è perché ho tanto da imparare da te. Tu hai sofferto. Tu sai -. Moira liberò la mano per prendere la sua tazza di tè leggero e quasi freddo. Pensò svogliatamente, Perché gli uomini disprezzano le donne?»

Non riuscii a leggere altro. Mi accovacciai sulla colonnina del letto spulciandomi il petto, ascoltando lo stentoreo tic-tac dell'orologio in anticamera. Allora l'arte non era niente di più che un desiderio di sembrare indaffarati? Non era niente di più di una paura del silenzio, della noia, che il semplice ticchettio ripetitivo della macchina da scrivere bastava a lenire? In breve, avendo fabbricato un romanzo, bastava riscriverlo, batterlo a macchina con ogni cura, pagina dopo pagina? (Riciclai cupamente i pidocchi dal torace alla bocca). In fondo al cuore sapevo che bastava e, sapendolo, mi sembrava di sapere meno di quanto avessi mai saputo. Altro che due anni e mezzo ad aprile! Mi sentivo come se fossi nato due giorni prima.

Quando finalmente cominciai a riordinare i fogli e a rimetterli nella cartellina era quasi buio. Lavorai velocemente, giravo le pagine con tutti e quattro gli arti, spinto non tanto dalla paura che Sally Klee tornasse a casa presto quanto dalla vaga speranza che se avessi rimesso tutto a posto avrei potuto raschiare via il pomeriggio dalla mia mente. Feci passare la cartellina dal retro della scrivania e la posai nel cassetto. Fissai i frammenti di le-

gno frastagliato con delle puntine da disegno piantate col tacco di una scarpa. Gettai dalla finestra le schegge di legno e spinsi la scrivania contro il muro. Mi rannicchiai in mezzo alla stanza, e controllai svogliatamente il tappeto passandoci sopra le nocche, interrogai la semioscurità e lo spaventoso sibilo del silenzio assoluto attorno alla mia testa... adesso tutto era com'era stato e come Sally Klee si sarebbe aspettata che fosse, macchina da scrivere, penne, carta assorbente, un unico narciso quasi avvizzito, e ancora sapevo quello che sapevo e non ci capivo proprio niente. Evidentemente, non ero all'altezza. Non volevo accendere la luce e illuminare i ricordi degli otto giorni più felici della mia vita. Perciò brancolai nell'oscurità unica che contraddistingue le camere da letto finché, vibrando di autocommiserazione, ebbi radunato tutti i miei pochi beni, una spazzola, una limetta da unghie, uno specchio di acciaio inossidabile e gli stuzzicadenti. La mia decisione di uscire dalla stanza senza voltarmi neanche una volta venne meno quando raggiunsi la porta. Mi girai e scrutai, ma non riuscii a vedere niente. Chiusi dolcemente la porta alle mie spalle e, quando posai la mano sul primo gradino della stretta scala che porta all'attico, sentii la chiave di Sally Klee grattare cercando il punto di leva nella serratura della porta d'ingresso.

Mi sveglio dal pisolino del dopocena nel silenzio. Forse mi ha svegliato il silenzio, l'improvvisa interruzione del ticchettio di Sally Klee. La tazza da caffè vuota è ancora appesa al mio dito per il manico, un viscoso residuo di cibo in scatola mi ricopre la lingua, mentre dalla mia bocca addormentata è sceso un filo di saliva che ha macchiato la stoffa stampata della chaise longue. Dopotutto dormire non risolve niente. Mi alzo grattandomi e vorrei tanto avere gli stuzzicadenti (liche di pesce in un sacchetto di camoscio) ma ormai sono proprio in cima alla casa e per andarli a prendere dovrei passare di fronte alla porta di Sally Klee, che è aperta. E perché non dovrei passare di fronte a quella porta aperta? Perché non

dovrei farmi vedere in questa casa, perché non si dovrebbe tener conto di me? Sono forse invisibile? Il modo quieto e modesto con cui mi sono trasferito in un'altra stanza non merita forse un riconoscimento, un breve scambio di cenni e sospiri e sorrisi fra due che hanno entrambi conosciuto sofferenze e perdite? Mi ritrovo in piedi di fronte all'orologio dell'anticamera, guardo la lancetta piccola che si avvicina al dieci. La verità è che io non passo davanti alla sua porta perché soffro di essere ignorato, perché sono invisibile e privo di importanza. Perché desidero immensamente passare davanti alla sua porta. I miei occhi vagano fino alla porta di ingresso e si fissano lì. Andarsene, sí, riconquistare la mia indipendenza e la mia dignità, imboccare il raccordo anulare, tenendo strette le mie proprietà, con le innumerevoli stelle che torreggiano su di me e il canto degli usignoli che trilla nelle mie orecchie. Sally Klee che si allontana da me sempre più, a lei non importa nulla di me, no, né a me di lei, e procedere invece a grandi balzi spensierati verso l'alba color arancio e poi via nel giorno successivo e poi ancora nella notte seguente, attraversare fiumi e penetrare nei boschi, alla ricerca e poi alla scoperta di un nuovo amore, un nuovo pilastro, una nuova funzione, una nuova vita. Una nuova vita. Queste parole sono come pietre sulle mie labbra, perché quale nuova vita potrebbe essere più esaltante della vecchia, quale nuova funzione potrebbe rivaleggiare con quella di ex amante di Sally Klee? Non c'è futuro che possa eguagliare il mio passato. Mi giro verso le scale e quasi immediatamente comincio a chiedermi se non potrei convincermi ad accettare una descrizione alternativa della situazione. Oggi pomeriggio, influenzato da un senso di inadeguatezza, ho agito per il meglio, nell'interesse di entrambi. Sally Klee tornando a casa dopo una giornata faticosa è entrata in camera sua per scoprirla orbata di alcuni oggetti familiari e deve aver pensato che la sua unica fonte di conforto si fosse allontanata da lei senza una parola. Senza una parola! I miei piedi e le mie mani sono sulla

quarta rampa. Certamente è lei, e non io, a essere ferita. E le spiegazioni cosa sono se non cose silenziose e invisibili presenti nella testa? Mi sono sentito danneggiato più di quanto fosse lecito da parte mia e lei è silenziosa perché tiene il broncio. È lei che ha tanto bisogno di essere rassicurata, di ricevere delle spiegazioni. Lei che vorrebbe tanto essere stimata, carezzata, avvolta da un respiro. Certo! Come ho fatto a non capirlo durante il nostro silenzioso pasto. Lei ha bisogno di me. Giungo a questa conclusione come uno scalatore su una vetta inesplorata e arrivo sulla porta di Sally Klee un po' senza fiato, non tanto per la fatica quanto per un senso di trionfo.

Avvolta nella luce della lampada da tavolo siede dandomi le spalle, coi gomiti appoggiati alla scrivania, la testa sorretta dalle mani a coppa. Il foglio nella macchina da scrivere è fitto di parole. Deve essere ancora tirato via e riposto nella cartellina azzurra. Mentre sto proprio dietro Sally Klee mi colpisce all'improvviso un vivido ricordo della mia infanzia. Sto guardando mia madre che è accovacciata voltandomi la schiena ed ecco che, per la prima volta nella mia vita, vedo oltre le sue spalle come in una nebbia delle figure pallide, spettrali che stanno dietro un vetro, e indicano e fanno smorfie, silenziosi. Avanzo nella stanza senza far rumore e mi accovaccio a pochi centimetri dalla sedia di Sally Klee. Adesso che sono qui, mi pare un'idea impossibile che lei possa mai girarsi e accorgersi di me.